



*Platea, Convegno Nazionale dei Cavalieri del Lavoro:
"L'Europa che vogliamo", Venezia, Fondazione Cini,
Salone degli arazzi*

CONVEGNO
NAZIONALE

L'EUROPA CHE VOGLIAMO

Le proposte dei Cavalieri del Lavoro



Innovazione, governance, capitale umano, difesa comune, rilancio della competitività industriale: attorno a queste sfide si è articolato il Convegno nazionale “L’Europa che vogliamo”, organizzato dal Gruppo Triveneto a Venezia lo scorso 7 giugno. Tre le direttrici emerse: superare l’unanimità, promuovere investimenti comuni per nuove politiche industriali e valorizzare la formazione. A seguire la sintesi dei lavori e le voci dei protagonisti

UN NUOVO INIZIO

“L’ Europa, anche se ancora incompiuta, è già un miracolo della storia: 27 nazioni sovrane che scelgono ogni giorno di condividere valori, regole e responsabilità, per fare il bene comune, dando vita a uno straordinario spazio di opportunità e di futuro. L’anno prossimo gli Usa compiranno 250 anni dalla dichiarazione di indipendenza, firmata inizialmente nel 1776 da 13 Stati. Occorre ora fare un secondo miracolo: fare in modo che nel 2026 inizi il primo anno degli Stati Uniti d’Europa!”. Così il Presidente della Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro **Maurizio Sella** in chiusura del Convegno nazionale della Federazione tenuto sabato 7 giugno 2025 a Venezia. Dal Convegno, cui hanno partecipato circa 160 Cavalieri del Lavoro, espressione dell’eccellenza del mondo imprenditoriale italiano, è emersa la necessità di rilanciare la lea-

Dal Convegno nazionale tenuto il 7 giugno a Venezia, cui hanno partecipato circa 160 Cavalieri del Lavoro, è emersa la necessità di rilanciare la leadership europea su scala globale puntando su innovazione, capitale umano e forti politiche industriali comunitarie

dership europea su scala globale puntando su innovazione, capitale umano e forti politiche industriali comunitarie.

Mattarella: “L’Unione europea è fattore di stabilità e pace”

Centrati sul tema “L’Europa che vogliamo”, i lavori sono stati aperti dal messaggio del Presidente della Repubblica **Sergio Mattarella**, che ha sottolineato come “Il contesto internazionale, i conflitti aperti, l’appannamento delle convenzioni e delle attività internazionali basate su principi di cooperazione, rendono più che mai prezioso il ruolo della Unione europea, fattore di stabilità, progresso e pace”. Superare l’unanimità nel processo decisionale, rafforzare l’emissione di debito comune e avviare una profonda semplificazione normativa a favore della competitività.

Zobele: “Serve concretezza e una nuova governance comune”

“Concretezza e rilancio della competitività – ha spiegato Enrico Zobele, presidente del Gruppo Triveneto dei



Consegna del "testimone" tra i Cavalieri del Lavoro Enrico Zobele, presidente del Gruppo Triveneto, e Cesare Puccioni, presidente del Gruppo Toscano, organizzatore del prossimo Convegno nazionale in programma a Firenze il 21 marzo 2026. Al centro il Presidente Maurizio Sella



Un momento dei lavori del Convegno tenuto presso il Salone degli arazzi, Fondazione Cini, Venezia, lo scorso 7 giugno

Cavalieri del Lavoro, organizzatore del Convegno – devono essere i cardini del nuovo corso europeo. Nei suoi primi 70 anni l'Europa ha conseguito successi enormi, ora l'obiettivo non può che essere un governo comune, che porti avanti temi e politiche necessari. Occorre pensare a una unione energetica, a una armonia fiscale e a un mercato degli investimenti capace di favorire scelte strategiche e tecnologiche più rilevanti”.

Metsola: “Parlamento Ue al fianco delle imprese”

“Il Parlamento europeo – ha detto in video messaggio **Roberta Metsola**, presidente del Parlamento Europeo – è al fianco delle imprese nelle sfide della contemporaneità: a partire dalla congiuntura geopolitica, ma pure nella semplificazione e nella realizzazione di politiche industriali che mettano al centro l'innovazione, la sostenibilità e la dignità del lavoro

Tajani: “Una politica industriale comune per non perdere le basi produttive”

Ad arricchire i lavori anche il messaggio di **Antonio Tajani**, vicepresidente del Consiglio e ministro degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. “Serve una vera politica industriale comune – ha sottolineato Antonio Tajani – che favorisca la crescita delle imprese dando risposte ai problemi dei prezzi energetici, delle materie prime, delle competenze, del credito. Non possiamo per-

dere le nostre industrie di base. La parola d'ordine deve essere sburocratizzare. Servono ingenti investimenti anche per la transizione digitale, l'innovazione tecnologica e l'intelligenza artificiale”.

I lavori si sono articolati in tre sessioni tematiche, che hanno affrontato i nodi centrali del rilancio del progetto europeo sotto il profilo economico, industriale e istituzionale.

Competitività, governance, industria: le tre sessioni

La prima sessione del Convegno, organizzato con la partnership scientifica dello **Iai – Istituto Affari Internazionali**, dedicata al tema “L'Unione europea potenza eco-

**Il Parlamento europeo
– ha detto in video messaggio
Roberta Metsola, presidente
del Parlamento Europeo
– è al fianco delle imprese
nelle sfide della contemporaneità,
a partire dalla congiuntura
geopolitica**



Roberta Metsola, presidente del Parlamento europeo

nomica globale fra innovazione e investimenti comuni”, ha visto gli interventi dei Cavalieri del Lavoro **Antonio Patuelli** (presidente ABI), Ugo Salerno (presidente esecutivo Rina) e gli esperti **Marco Buti** (Istituto Universitario Europeo), **Veronica De Romanis** (Luiss Guido Carli e Stanford University), **Paola Subacchi** (Sciences Po). Il dibattito ha messo in luce le sfide poste dalla crescente competizione globale e la necessità di investimenti comuni e strategie industriali condivise, capaci di rendere l’Unione più autonoma, innovativa e resiliente.

La seconda sessione, intitolata “Verso una nuova politica industriale europea: le sfide dell’impresa”, si è concentrata sulle trasformazioni del sistema produttivo europeo. Hanno preso la parola i Cavalieri del Lavoro **Lucia Aleotti** (Pharmafin – Menarini Group Holding), **Marco Bonometti** (Omr Automotive), **Laura Colnaghi Calissoni** (Gruppo Carvico), e **Bruno Veronesi** (AIA) e l’esperto **Daniel Gros** (Università Bocconi).

La terza sessione, “Nuove istituzioni per governare la competitività”, ha infine affrontato il tema della riforma delle istituzioni europee, anche alla luce dell’allargamento dell’Unione e della crescente complessità del contesto geopolitico. Sono intervenuti i Cavalieri del Lavoro **Franco Bernabè** (Università di Trento e Techvisory), **Anto-**

nio D’Amato (Seda Group), **Michl Ebner** (Gruppo Atheasia) e gli esperti **Nicoletta Pirozzi** (Iai) e **Rosa Balfour** (Carnegie Europe) e. Il dibattito ha evidenziato l’urgenza di superare il principio dell’unanimità nelle decisioni chiave, rafforzare il metodo comunitario e dotare l’UE di strumenti più efficaci per governare la competitività. Il Convegno si è svolto in un luogo altamente simbolico: l’Isola di San Giorgio Maggiore, sede della Fondazione Cini, che il Cavaliere del Lavoro Gianfelice Rocca nei saluti iniziali ha definito “un’isola del lavoro e della cultura”. “Qui – ha ricordato – siamo in un’isola benedettina e San Benedetto è stato nominato il santo europeo perché la riunione degli abati Benedettini è stato il primo Parlamento Europeo. Oltretutto è il santo del lavoro, ora et labora, e quindi non è un caso che nel ‘59 i Cavalieri del Lavoro si siano riuniti qui, in questo posto. Per noi quindi la Fondazione Cini non è solo questione di gestire un’isola meravigliosa, ma di capire un’isola del lavoro e un’isola dell’Europa”.

Ed è proprio dal dialogo tra memoria e visione che si è alimentato il senso profondo della giornata, come hanno ricordato i passaggi letti da Luigi Einaudi sul superamento dello Stato sovrano in nome di una vera federazione europea. ☞ (C.F.)

Verso gli STATI UNITI D'EUROPA

di Maurizio SELLA

I nostri lavori si sono aperti con il messaggio del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che con la consueta autorevolezza ci ha offerto una guida morale e istituzionale preziosa, sottolineando come “l'appannamento delle convenzioni internazionali basate su principi di cooperazione, rendono più che mai prezioso il ruolo della Unione europea, fattore di stabilità, progresso e pace”. Inizio col dire: per l'Italia non c'è futuro favorevole senza l'Europa! Specie di un'Europa protagonista e non spettatrice della storia, autorevole sul piano politico, efficace dal punto di vista istituzionale e capace di crescere e competere come area economica ampia, integrata e meno frammentata.

UNA NUOVA UNITÀ

Faccio un paragone. L'Italia prima dell'Unità, nel 1860-1870,

con regole e prassi differenti, era una selva di diversità, con tanti piccoli Stati divisi, con diversi dialetti, spesso influenzati da potenze straniere. L'Unità ci ha consentito di avere evoluzioni civili, sociali e istituzionali e di avviare lo sviluppo che ci ha portato a essere tra i grandi Paesi del mondo. Oggi l'Europa si trova di fronte a una sfida analoga, ma su scala mondiale. In uno scenario complesso e in un contesto dominato da concentrazioni sempre più vaste di potere economico, militare e tecnologico; la dimensione è decisiva. L'Unione fa la forza è il caso di dire! E la forza dell'Europa è di essere un punto fermo e un modello democratico unico, che lega il successo economico allo Stato di diritto e al progresso sociale. Ma l'Europa non potrà mai contare davvero per quello che vale se ogni Nazione resta condizionata dalla persistenza dei suoi confini nazionali. Vorrei esprimere in modo ottimistico tre proposte, che potranno apparire a taluno molto ambiziose, perfino irrealizzabili, ma è solo pensando in grande che si potrà dare concretezza all'Europa che vogliamo.

SUPERARE L'UNANIMITÀ

La prima riguarda il processo decisionale europeo: va definitivamente superata la regola dell'unanimità nelle decisioni importanti del Consiglio, snodo nevralgico delle decisioni politiche europee, perché questa regola attribuisce un grande potere di veto ai singoli Paesi, anche molto piccoli, e rischia di provocare la paralisi politica nel momento in cui ci fossero da prendere decisioni importanti e urgenti. Questa riforma consentirebbe un cambio di passo nelle decisioni dell'Unione europea. Quindi, o si cambiano i trattati per ridurre i tanti ambiti sui quali occorre l'unanimità, ad es. su argomenti-chiave come la politica estera e la difesa, oppure si attivano le cosiddette “clausole passerella” che consentono appunto di ricorrere alla maggioranza rafforzata (55% dei Paesi, 65% della popolazione).



Maurizio Sella

La forza dell'Europa è di essere un punto fermo e un modello democratico unico, che lega il successo economico allo Stato di diritto e al progresso sociale



A mio parere se si volesse procedere a rivedere i trattati, si potrebbe anche considerare di sostituire l'unanimità in quasi tutti gli ambiti in cui è prevista con una maggioranza qualificata rafforzata (72% dei paesi, 20 su 27, e 65% della popolazione) che potrebbe preservare la fondamentale democraticità dell'area, migliorando la fluidità del processo permettendo decisioni più rapide.

AUMENTARE IL DEBITO COMUNE

Il secondo suggerimento è di aumentare il debito comune europeo. È una strada obbligata per l'Europa ed è necessario percorrerla perché dobbiamo affrontare investimenti enormi per avere più indipendenza strategica ed energetica, maggiore produttività e gestire il cambiamento climatico.

Debito comune significa superare la diffidenza reciproca tra gli Stati e se questo accade la fiducia interna attirerebbe anche la fiducia degli investitori esterni all'Europa. Se siamo noi europei i primi a non crederci, come possiamo pretendere che lo facciano gli altri?

Gli Usa hanno emissioni per quasi 29 Trn \$ (1 trilione vale mille miliardi) e sta forse diventando un debito eccessivo. L'Europa non deve arrivare a tanto. Dopo l'esperimento del NextGenEU il debito comune era salito a 300 mld, ora potremmo aggiungere altri 150 mld con il "Re-Arm EU", ma sarebbe stato più corretto chiamarle DefendEU, quindi resteremo intorno al mezzo Trn di euro.

Il peso dell'economia europea sul Pil mondiale è comparabile con quello Usa ma il debito comune sembra essere appena un sessantesimo!

In altre parole, il debito federale, statale e locale in Usa è il 124% del Pil, in Europa la somma dei debiti comparabili è solo l'82% del Pil, su cui il debito comune incide per appena il 2%.

Il governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta nelle sue considerazioni finali la settimana scorsa ha insistito su questo punto, ritenendo "cruciale introdurre un titolo pubblico europeo per eliminare alla radice la frammentazione del mercato dei capitali lungo linee nazionali". Questa innovazione, come ha detto il governatore, ha un duplice obiettivo: finanziare la componente pubblica degli investimenti e fornire come Europa un riferimento comune, solido e credibile all'intero sistema finanziario.

Abbiamo avuto il coraggio di fare l'euro, che è stato un grande successo, ma non ancora quello di accompagnarlo con un'unione fiscale e finanziaria vera: è tempo di superare questa contraddizione.

SEMPLIFICARE PER CRESCERE

La terza proposta è la semplificazione, indispensabile per preservare l'essenziale vitalità dell'imprenditoria europea, garantendo biodiversità economica, capacità di innovazione e prospettive di crescita futura, che rischiano

altrimenti di essere soffocate da un insostenibile ed eccessivo gravame di regole. La Commissione europea ha già proposto l'obiettivo di ridurre i costi amministrativi delle imprese del 25% (35% per le imprese al di sotto dei 250 dipendenti) attraverso la semplificazione normativa mediante decreti omnibus. È la strada giusta! È l'inizio! Queste tre proposte vanno lette alla luce di uno scenario globale che ci sta mettendo di fronte a forti discontinuità, complessità e tensioni. Ma anche grandi opportunità.

LA LEZIONE DI REAGAN SUI DAZI

La rielezione di Trump alla guida degli Usa ha aperto una fase nuova, caratterizzata da un approccio che mira a ottenere massima risonanza, anche ricorrendo all'iperbole, all'esagerazione, come abbiamo visto con i dazi. Nell'ondata di dazi decisa da Trump durante il suo primo mandato – molto più contenuta di quella oggi in discussione – si è visto che gli incrementi si sono scaricati tendenzialmente su imprese e consumatori americani. Per me i dazi sono delle imposte sul consumo di alcuni beni, quelli importati. Vorrebbero ridurre deficit commerciale, deficit di bilancio e debito, ma danno benefici marginali nel breve e sicuri effetti negativi importanti nel lungo termine. Vi cito a tal proposito cosa diceva Ronald Regan nel 1987 per spiegare i dazi sulle importazioni dal Giappone. *“Imponiamo dazi sulle importazioni estere, può sembrare un atto patriottico, per proteggere i prodotti e i posti di lavoro americani. E a volte, per un breve periodo, funziona, ma solo per poco. Quello che accade alla fine è che le industrie nazionali iniziano a contare sulla protezione del governo sotto forma di dazi elevati. Smettono di competere, e smettono di innovare nella gestione e nella tecnologia, che sono invece essenziali per avere successo nei mercati globali. E mentre tutto questo accade, succede qualcosa di ancora peggiore: i dazi elevati portano inevitabilmente a ritorsioni da parte degli altri Paesi e all'innescarsi di dure guerre commerciali. Il risultato è un'escalation di dazi, barriere sempre più alte, e concorrenza sempre più scarsa. Alla fine, a causa dei prezzi artificialmente elevati, che sovvenzionano l'inefficienza e la cattiva gestione, la gente smette di comprare. E allora succede il peggio: i mercati si restringono e crollano; le aziende e le industrie chiudono; e milioni di persone perdono il lavoro”*.

Sembra passato un secolo!

MOMENTO RICCO DI OPPORTUNITÀ

Il dollaro si è indebolito e i tassi a lungo termine americani sono due punti percentuali al di sopra di quelli tedeschi. Nel frattempo, è arrivato il downgrade di Moo-

Abbiamo avuto il coraggio di fare l'euro, che è stato un grande successo, ma non ancora quello di accompagnarlo con un'unione fiscale e finanziaria vera: è tempo di superare questa contraddizione

dy's al debito sovrano degli Stati Uniti da tripla A a Aa1. Torniamo all'Europa. Siamo soliti dire che l'Ue dà il meglio di sé nei momenti peggiori. Del resto, uno dei padri fondatori, Jean Monnet, aveva detto che “l'Europa sarà forgiata nelle crisi e sarà la somma delle soluzioni adottate per queste crisi”.

Quello che stiamo vivendo è un momento delicato ma anche ricco di opportunità, proprio per il vuoto lasciato dagli Usa. Ma bisogna agire adesso, altrimenti potrebbe essere tardi, e ne può andare del nostro benessere, della nostra indipendenza e di ciò che lasceremo alle generazioni future.

AFFRONTIAMO UNA “SFIDA ESISTENZIALE”

Lo ha detto con autorevolezza il Presidente Mattarella con il suo “nessun dorma” e l'invito a lavorare insieme per un'Europa più competitiva, tecnologicamente avanzata e più sicura. Lo ha detto Mario Draghi col suo acutissimo Rapporto sulla competitività futura dell'Europa, sostenendo che “aumentare la competitività dell'UE è necessario per rilanciare la produttività e sostenere la crescita in questo mondo in continua evoluzione”. E ha aggiunto: “Questa è una sfida esistenziale”.

È sotto gli occhi di tutti, del resto, il rammarico e il ripensamento degli inglesi per la Brexit. I paesi europei, del resto, citando ancora una volta il Presidente Mattarella, “si dividono in due categorie: quelli piccoli e quelli che non hanno ancora compreso di esserlo anch'essi”. Tassi bassi, inflazione sotto controllo, una valuta forte: l'euro, una più ampia libertà di circolazione dei cittadini ... sono già stati dei benefici enormi per tutti noi, vantaggi di cui godiamo nonostante il disegno europeo non sia ancora completato. Credo perciò che si possa dire senza ombra di dubbio che l'Europa ha rappresentato la più grande riforma istituzionale dei nostri tempi.

LEZIONI DALLA GENERAZIONE ERASMUS

Uno spunto interessante e una nota di ragionevole spe-



IL MESSAGGIO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA MATTARELLA: UNIONE FATTORE DI STABILITÀ E PACE

Il contesto internazionale, i conflitti aperti, l'appannamento delle convenzioni e delle attività internazionali basate su principi di cooperazione, rendono più che mai prezioso il ruolo della Unione europea, fattore di stabilità, progresso e pace. Il Convegno organizzato dalla Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro appare dunque di particolare attualità, legando il futuro dell'Europa al ruolo delle società civili che la vivificano. "L'Europa che vogliamo" è l'interrogativo al centro del dibattito, con la funzione che l'economia europea può svolgere, a seguito della positiva esperienza del programma Next Generation EU, per investimenti comuni diretti alla innovazione e alla crescita di competitività del continente. Con consapevolezza, l'incontro vuole mettere a fuoco le questioni della governance dell'Unione, gravata dalla frammentazione di interessi nazionali che appesantiscono i processi decisionali delle istituzioni comunitarie delle quali, al contrario, si auspica il rafforzamento di competenze per renderle in grado di far esercitare all'Europa un ruolo nella vicenda internazionale, inclusi temi rilevanti come la politica estera e di difesa. Nell'esprimere apprezzamento per l'iniziativa e per il contributo di riflessione che ne deriverà, rivolgo a tutti i presenti un cordiale saluto. 

ranza sull'Europa che vogliamo ce lo offrono i nostri giovani. Penso agli allievi del Collegio Universitario di Merito Lamaro Pozzani, impegnati nella elaborazione di un "paper" a valle del ciclo di seminari sull'Europa. L'Ue – scrivono – prima ancora che struttura istituzionale o mercato, è un'esperienza vissuta, quotidiana, comunitaria. L'Erasmus – affermano – è stato un potente motore di integrazione, ma oggi non basta più.

È da questi giovani che ci giunge un messaggio di responsabilità: costruire l'Europa che vogliamo significa anche educare insieme, secondo sistemi coerenti e ispirati su valori condivisi, la generazione che dovrà guidarla.

Per seguirne l'esempio occorre spingerci verso un imprescindibile e non più procrastinabile cambiamento culturale.

Chi di noi nel presentarsi, magari ad un americano, dice *I'm European*? Questo dovrebbe diventare il nostro motto. Quanti di noi sanno che il 9 maggio si celebra la Giornata dell'Europa?

ADESSO UN SECONDO MIRACOLO

Ed è per questo che, facendo leva sulle meravigliose intelligenze imprenditoriali qui riunite, credo di poter dire che avete avuto e avete la responsabilità di una partecipazione attiva nel campo dell'economia ma anche la

responsabilità di una partecipazione attiva per quel che compete alla nostra responsabilità e al nostro ruolo sociale: spingiamo perché l'Europa agisca ora e sosteniamo il completamento del progetto comune, senza paura dei cambiamenti che dovremo affrontare.

Il mondo dei Cavalieri del Lavoro riflette l'eccellenza del mondo produttivo. Grazie a una spiccata capacità di visione, molti di noi sono stati e sono protagonisti di cambiamento non solo nel mondo economico ma anche sociale e culturale. Con tutto ciò abbiamo sostenuto l'Italia nei momenti più difficili, credendo nel valore delle persone, nella responsabilità sociale. Oggi, siamo chiamati a una sfida altrettanto storica: completare la costruzione dell'Europa. Un'Europa delle imprese e dei talenti.

L'Europa, anche se ancora incompiuta, è già un miracolo della storia: 27 nazioni sovrane che scelgono ogni giorno di condividere valori, regole e responsabilità, per fare il bene comune, dando vita a uno straordinario spazio di opportunità e di futuro.

L'anno prossimo gli Usa compiranno 250 anni dalla dichiarazione di indipendenza, firmata inizialmente nel 1776 da 13 Stati. Occorre ora fare un secondo miracolo: fare in modo che nel 2026 inizi il primo anno degli Stati Uniti d'Europa!

W l'Europa. 

DIAMO COMPIUTEZZA al progetto comune

di Enrico ZOBELE

Q

uando abbiamo iniziato a riflettere sul tema di questo Convegno, circa un anno e mezzo fa, eravamo certamente convinti della sua rilevanza. Tuttavia, credo che nessuno avrebbe potuto prevedere l'evoluzione politica ed economica che avrebbe investito l'Europa e il mondo intero nei mesi successivi, in particolare negli ultimi sei, segnati da continui e drammatici cambiamenti.

L'Unione appare segnata da un crescente individualismo dei singoli Stati o da iniziative frammentate di piccoli gruppi di paesi "volenterosi", che difficilmente riescono a produrre un'azione unitaria



Enrico Zobeles

L'Europa è una straordinaria idea nata dai nostri padri fondatori negli anni Cinquanta. È un'istituzione che ha generato risultati importanti: politiche comuni in ambito economico, agricolo, commerciale e tariffario, ma anche conquiste storiche come il mercato unico, l'euro, la libertà di circolazione, le frontiere aperte. Iniziative che hanno inciso profondamente sulla nostra vita quotidiana, migliorandola in modo significativo.

Questa è l'Europa che vorremmo avere sempre davanti a noi. Eppure, soprattutto negli ultimi tempi, abbiamo assistito a una crescente percezione della sua assenza. In un contesto internazionale sempre più turbolento – con un'America oscillante tra isolazionismo ed espansionismo, una Russia aggressiva, una Cina in espansione nelle nostre economie con pratiche di dumping e strategie mirate all'accesso alle materie prime africane, con i Brics sempre più forti e un'India in rapidissima crescita – l'Europa fatica a farsi sentire. Brilla, purtroppo, per il suo silenzio.

Mancano interventi chiari e autorevoli sia sul piano economico sia su quello politico. L'Unione appare divisa, segnata da un crescente individualismo dei singoli Stati o da iniziative frammentate di piccoli gruppi di Paesi "volenterosi", che difficilmente riescono a produrre un'azione unitaria e coerente.

Sappiamo che l'Europa resta un attore incompleto. Nonostante i grandi passi compiuti, permangono ambiti decisivi ancora irrisolti. Pensiamo al Mercato Unico dei Capitali, o all'Unione del risparmio, strumenti fondamentali per raccogliere risorse da destinare a progetti strategi-

IL MITO DELLO STATO SOVRANO

Nel corso del Convegno È stato letto il seguente testo di Luigi Einaudi, tratto da "Il mito dello Stato sovrano", pubblicato sulla rivista *Risorgimento liberale*, 3 dicembre 1945

Altra via d'uscita non v'è, fuor di quella di mettere accanto agli stati attuali un altro stato. Il quale abbia compiti suoi propri ed abbia un popolo "suo". Invece di una società di stati sovrani, dobbiamo mirare all'ideale di una vera federazione di popoli, costituita come gli Stati Uniti d'America o la Confederazione elvetica.

Gli organi supremi, parlamento e governo, della confederazione non possono essere scelti dai singoli stati sovrani ma debbono essere eletti dai cittadini della confederazione.

Esercito unico e confine doganale unico sono le caratteristiche fondamentali del sistema. Gli stati restano sovrani per tutte le materie che non siano delegate espressamente alla federazione; ma questa sola dispone delle forze armate, ed entro i suoi confini vi è una cittadinanza unica ed il commercio è pienamente libero. 



ci che, troppo spesso, oggi trovano realizzazione fuori dall'Europa, negli Stati Uniti o in Asia.

Persistono profonde disarmonie fiscali, non abbiamo un'Unione energetica, mancano vere politiche industriali. L'Unione si distingue invece per un'iper-regolamentazione che, pur ispirata al principio dell'eguaglianza, finisce per ostacolare la competitività. Eppure, siamo chiamati ad affrontare una triplice sfida – tecnologica, digitale ed ecologica – come sottolineato da figure autorevoli come Mario Draghi ed Enrico Letta, oltre che da numerosi osservatori internazionali.

Su queste sfide, l'Europa sembra spesso muoversi in modo ideologico e dogmatico, come nel caso della transizione nel settore automotive. Decisioni affrettate e rigide hanno finito per mettere a rischio il vantaggio competi-

tivo dell'industria europea, a tutto vantaggio della concorrenza cinese o, al massimo, americana.

Dobbiamo adottare politiche forti, capaci di restituire all'Europa una posizione paritaria nel confronto globale. Oggi siamo un vaso di coccio, sotto pressione da tutte le direzioni.

L'Europa è ancora un progetto incompiuto. Manca – pur essendo prevista dai trattati – una politica comune di difesa. L'ultima proposta in tal senso, presentata con lo slogan infelice "Riarmiamo l'Europa", ha finito per svelire un tema cruciale. Allo stesso modo, non esiste una vera politica estera comune: prevalgono ancora oggi posizioni divergenti, se non apertamente contrapposte, tra gli Stati membri.

Il nodo principale resta la governance. L'Unione è ancora imprigionata nel meccanismo dell'unanimità e del diritto di veto, due macigni che rallentano, se non bloccano, il processo decisionale e impediscono l'affermazione di una leadership politica comune.

Le soluzioni non sono semplici. Una delle poche percorribili potrebbe essere quella di un'integrazione differenziata, di un'Unione a più velocità, o per cerchi concentrici, come già avvenuto per l'euro e per l'area Schengen. Serve uno sforzo collettivo. Tutti devono fare la propria parte. L'Europa che vogliamo è un'Europa efficiente, trasparente e democratica. Un'Europa, per riprendere le parole di Alcide De Gasperi, "visibile, solida e viva". 

Le soluzioni all'unanimità
non sono semplici.
Una delle poche percorribili
potrebbe essere quella
di un'integrazione differenziata,
di un'Unione a più velocità

PRIMA TAVOLA ROTONDA

MULTILATERALISMO ED EUROBOND per la competitività europea



Relatori della prima sessione. Da sinistra: Marco Buti, Veronica De Romanis, Tonia Cartolano, Antonio Patuelli, Ugo Salerno e Paola Subacchi

Alla prima tavola rotonda del Convegno dal titolo “L’Ue potenza economica globale fra innovazione e investimenti comuni” hanno partecipato Marco Buti, titolare della cattedra Tommaso Padoa Schioppa dell’Istituto Universitario Europeo; Veronica De Romanis, docente di Economia europea alla Luiss Guido Carli e alla Stanford University; Antonio Patuelli, presidente dell’Abi e Cavaliere del Lavoro; Ugo Salerno, presidente esecutivo di Rina e Cavaliere del Lavoro; Paola Subacchi, titolare della cattedra di Debito sovrano e finanza a Sciences Po.

*L’Ue mira
a competere globalmente
con Usa e Cina
puntando su innovazione digitale,
ricerca e competitività.
Quali le riforme prioritarie
da attuare?*

BUTI: “Ricostruire il multilateralismo”

Per chi ha studiato statistica, l'Europa fa errori di tipo due e gli Stati Uniti fanno errori di tipo uno. Che cosa significa? Significa che gli Usa fanno, e lo vediamo in questi giorni, cose che non dovrebbero fare, mentre l'Europa non fa cose che dovrebbe fare. Significa che abbiamo davanti una prateria di opportunità in questo momento, ma difficilmente riusciamo a sfruttarle come potremmo. Se chiudiamo la porta e stiamo fino alla fine della mattina come faremo? Penso che troveremo alla fine un accordo generale su che cosa fare.

Le prime cose sono quelle da non fare. Ho vissuto a Bruxelles per oltre tre decenni, quindi so che in Europa tendiamo a costruire le nostre strategie sulla base di scenari favorevoli. Questa è una cosa che non si deve fare adesso. Magari Trump perde le elezioni di medio termine o magari tra quattro anni c'è un altro presidente più amichevole nei nostri confronti. Non sono questi gli scenari su cui basare la nostra strategia. La seconda cosa è non fare concessioni sulla sostanza sulla base di concessioni sulla procedura.

Tre dimensioni sulle cose da fare. La prima è la risposta a Trump. Su questo bisogna essere molto chiari. La presidente Ursula von der Leyen ha detto che negoziamo in buona fede, però bisogna essere pronti anche all'evenienza di un fallimento delle trattative.

La seconda dimensione è che nel nostro Dna abbiamo il multilateralismo, l'apertura. Siamo un continente che naturalmente conta su giochi a somma positiva, mentre Trump ha un'idea di giochi a somma zero.

Una cosa che ho imparato in questi anni è che giochi a



somma zero non esistono. O si entra in una dinamica positiva in cui guadagniamo tutti da relazioni internazionali costruttive o entreremo in una spirale di giochi a somma negativa. Quindi dobbiamo ricostruire il multilateralismo dal basso. L'Europa ha cominciato a farlo: Mercosur, Svizzera, Messico, abbiamo adesso un calendario per l'India. L'85% del commercio è senza gli Stati Uniti, quindi, se gli Stati Uniti si tirano fuori, bisogna organizzare l'85% che resta e l'Europa è l'unica che può farlo. Ultimo scenario: dobbiamo renderci conto che abbiamo un business model europeo che non è sostenibile nel medio-lungo termine. Ci stiamo allontanando dalla frontiera tecnologica, abbiamo una crescita che dipende troppo dalla domanda esterna e non possiamo sottrarre domanda all'economia mondiale ogni anno attraverso surplus persistenti della nostra bilancia delle partite correnti. Cambiare il business model significa, in primo luogo, Europa della difesa. Non capisco le esitazioni che abbiamo a procedere chiaramente nella direzione indicata: mercato unico, Unione dei mercati e dei capitali, quindi risparmio e investimenti, Agenda Draghi e Letta. E poi il 16 luglio la Commissione presenterà le proposte per il nuovo bilancio pluriennale e questo sarà il momento della verità. Vogliamo restare con un bilancio dell'1% del Pil, che corrisponde sostanzialmente al bilancio della Danimarca, oppure guardiamo la realtà in faccia e diciamo che, in termini di flessibilità, taglia e composizione, il bilancio europeo attuale non è adeguato?

DE ROMANIS: “Gli Eurobond richiedono responsabilità”

Vorrei partire dal titolo, “L'Europa che vogliamo”. Comincerei a dire “L'Europa che raccontiamo”, anzi “L'Europa che ci raccontiamo” perché il vero problema è un racconto, a mio avviso, completamente sganciato dalla realtà. L'Eu-



ropa è sempre colpevole. Quando succede qualcosa, è l'Europa che ci impone o è l'Europa che ci chiede. Ma l'Europa non è un'entità astratta esogena, che scende dal cielo, ma è la somma delle scelte nostre e di chi noi abbiamo mandato in Europa. Quindi è fondamentale scegliere bene.

Siamo in una fase di grande complessità e noi, invece, facciamo un racconto molto semplicistico: l'Europa sì, ma non così, che non vuol dire nulla. Io invece sono ottimista: penso che l'Europa abbia fatto tantissimi passi avanti, il primo gennaio 2026, la Bulgaria entrerà nell'a-

Nel nostro Dna abbiamo
il multilateralismo, l'apertura.
Siamo un continente
che naturalmente conta
su giochi a somma positiva,
mentre Trump ha un'idea
di giochi a somma zero

L'Europa non è un'entità astratta esogena. È la somma delle scelte nostre e di chi abbiamo mandato in Europa. Quindi è fondamentale scegliere bene

rea dell'euro come 21° Stato. Ricordiamoci che solo 15 anni fa c'era chi scommetteva sul fallimento dell'euro. Adesso parliamo di eurobond per un motivo molto semplice, perché ci siamo resi conto che il debito nazionale è un problema. Noi italiani non possiamo, per esempio, aumentare il debito pubblico senza che questo abbia impatti negativi sui mercati finanziari. Quindi che facciamo? Cerchiamo risorse altrove.

Per darvi gli ultimi dati, il nostro debito passerà dal 135% del 2024 al 138% del Pil. Poi piano piano scenderà, ma siamo ancora in una fase di salita e questo ovviamente non va bene.

Ho l'impressione che il debito europeo sia diventato un nuovo modo per dire che pagano gli altri, paga l'Europa. Ma, attenzione, il debito europeo si somma ai debiti nazionali e questo spiega anche la cautela del nostro governo, soprattutto per quanto riguarda per le spese di riarmo. Che cosa è il debito europeo? È un debito che abbiamo già conosciuto con il NextGenerationEU, questo enorme piano pandemico che è stato messo a disposizione 15 giorni dopo lo scoppio del Covid. Anche qui, certo che non è facile mettere insieme 27 paesi, certo che non è facile mettere insieme una quantità enorme di debiti e di sussidi con paesi che possono spendere tranquillamente, non hanno bisogno dell'Europa, e paesi come il nostro che invece avevano e hanno ancora un enorme bisogno di risorse. Però ci siamo riusciti. Ecco perché io sono positiva, ci siamo riusciti, è uno strumento che sta lì, è temporaneo, ma si può replicare. Anche lo stesso Friedrich Merz ha detto: l'importante è che sia temporaneo ma siamo pronti a replicarlo.

Il debito europeo ci piace molto, però, non diciamo mai che per fare un debito europeo ci vuole un fisco europeo, cioè dobbiamo essere pronti a cedere un altro pezzettino di sovranità.

Il NextGenerationEU è il primo esperimento perché noi abbiamo preso i soldi, circa 200 miliardi, e ci abbiamo

fatto più o meno quello che volevamo, ci abbiamo anche finanziato 15 miliardi di bonus 110%.

L'eurobond di cui si parla in questi giorni è qualcosa di diverso: lì non sono gli Stati che decidono cosa fare, ma è l'Europa, è un ministro dell'economia europeo che decide come finanziare, non più misure nazionali ma beni pubblici europei: la difesa, il welfare, cioè beni che servono a tutti gli Stati e non unicamente agli Stati-Nazione. Il racconto deve essere completo perché, se ci limitiamo a dire che pagano gli altri, non raccontiamo che poi gli altri sono anche quelli che decidono e noi dobbiamo contribuire. Allora fare gli eurobond vuol dire andare davvero verso un'unione di bilancio che, tra l'altro, sarebbe anche una grande risposta da dare all'America di Trump, al ruolo del dollaro. Sarebbe anche un modo per evitare che oltre 300 miliardi di risparmi lascino ogni anno l'Europa.

E qui ci sono varie ipotesi su chi potrebbe comprare i debiti nazionali. C'è chi pensa a istituzioni da creare, chi al Meccanismo europeo di stabilità, il famoso Mes, che è a mio avviso una delle istituzioni più utili che ci siamo inventati. Ed è un mistero perché noi soli non l'abbiamo ratificato dopo averlo negoziato molto bene. In futuro, per esempio, il Mes potrebbe essere trasformato in Istituto Monetario Europeo, un po' come il Fondo Monetario Internazionale: un Fondo Monetario Europeo che in caso di crisi possa aiutare paesi membri.

Qui, l'Italia ha un doppio ruolo, sia nel ridurre l'enorme massa del nostro debito pubblico, ma anche e soprattutto capire che l'Europa è fatta non solo di solidarietà, ma anche di responsabilità e il Mes è un grande banco di prova.



PATUELLI: "Più regole per l'integrazione"

Quando si dice che l'Europa non c'è, bisogna porsi un interrogativo: c'è un trattato che autorizzi l'Ue a fare quello che viene richiesto in quel settore dove viene detto che l'Europa non c'è? Quasi sempre la competenza non c'è.

Quando si dice che l'Europa dovrebbe votare a maggioranza togliendo il *liberum vetum*, il diritto di veto, bisognerebbe aggiungere che ci vuole un trattato costituzionale per decidere che si vota a maggioranza, quando e come. Allora il problema dell'Ue è che è un'unione solo economica, parziale, ed è un'unione economica perché non è stato possibile, dagli anni Cinquanta in poi, realizzare una maggiore Europa politico-istituzionale.

L'elezione diretta del Parlamento europeo dal '79, la sua trasformazione progressiva da Parlamento consultivo a Parlamento co-deliberativo è già una crescita importante, da non sottovalutare, ma non è esaustiva.

La bocciatura della Ced, la Comunità europea di difesa, negli anni Cinquanta e la bocciatura del trattato per una Costituzione europea una quindicina d'anni fa, hanno bloccato la crescita politica e di conseguenza, quando si dice che nelle relazioni internazionali l'Europa non c'è, è perché l'Ue non ha competenze sulla materia di difesa e su grandissima parte delle materie di politica estera, *ad impossibilia nemo tenetur*. Quindi prima si fa il trattato e poi si fanno le cose: non c'è qualcuno che fa un colpo, non di Stato, ma di Ue prendendo la spada e brandendola per l'Europa.

Per andare avanti ci vogliono
più regole comuni. Ci vogliono
codici bancari, finanziari,
economici, che non costano
e permettono integrazione.
Anche il Mes va reso trasparente

Parlando di Unione economica dobbiamo dire che ci sono dei problemi e anche dei successi. Innanzi tutto, il grande successo dell'euro. Il massimo degli interessi fissati dalla Bce in questa crisi che abbiamo quasi integralmente alle spalle, è stato il 4%. Quando c'è stata la crisi energetica del '73, il tasso di sconto della lira italiana è arrivato al 19,5%. Oggi il costo del denaro in Europa è uno dei più bassi del mondo e, per essere precisi, in quest'ultimo anno la Bce ha fatto otto manovre di riduzione dei tassi e ora i tassi della Bce sono la metà di quelli americani e di quelli britannici, e di tanti Stati non euro. Significa che gli investimenti nell'area euro oggi costano meno di queste altre aree dell'Occidente.

Per andare avanti ci vogliono più regole comuni, ci vogliono dei codici di diritto bancario, finanziario, penale, dell'economia, codici che non costano, non implicano burocrazia e permettono l'integrazione.

Infine, sul Mes vorrei dire che non ha al proprio interno sufficienti garanzie di trasparenza, come per esempio la Bce che deve periodicamente riferire al Parlamento europeo. Allora sarebbe bene che anche gli organismi del Mes riferiscano al Parlamento europeo. È un'idea me-



todologica di natura istituzionale per sbloccare un organismo che ha decine e decine di miliardi paralizzati.

SALERNO: "Difendere di più la crescita delle imprese"

L'Europa è molto attenta alla difesa del consumatore rispetto al successo e alle dimen-

sioni delle aziende. Non è un caso che nelle prime dieci aziende per capitalizzazione nel mondo, non c'è neanche un'azienda europea; sono nove americane e una è l'araba Saudi Aramco. Nel '94 c'erano un paio di aziende europee e svizzere.

La crescita delle aziende è quindi frenata da come l'Europa, in generale, guarda alla difesa del consumatore, che viene prima della crescita.

Fukuyama ha sottolineato che il successo di una Nazione è direttamente proporzionale al tasso di fiducia. Le nostre regole e il nostro atteggiamento europeo dimostrano il contrario: si parte dall'idea che si deve impedire la scorrettezza, la malversazione, l'imbroglione e quindi normare, per quanto possibile e molto più di quanto necessario, l'attività economica.

Inoltre, le norme possono essere per obiettivi o prescrittive. Le norme per obiettivi l'Ue le ha applicate per esempio nel mondo dello *shipping* stabilendo che entro una certa data le emissioni di CO₂ devono arrivare a un certo livello, entro un'altra data, il 2050, lo *shipping* deve essere neutro. Quella sulle auto è invece una norma prescrittiva: dal 2035 le auto devono essere fatte soltanto in un certo modo. Questa norma è gravemente errata per tutta una serie di motivi. Intanto perché sta favorendo un'industria e sta danneggiando invece un sistema industriale, che è quello europeo, legato allo sviluppo del motore a combustione termica, dove noi siamo assolutamente campioni e in questo senso rischiamo di distruggere un'industria.

L'Europa è molto attenta
al consumatore più che
alla crescita delle aziende.
Ma senza aziende forti non
ci sarà lavoro, né competitività,
né protezione sociale

Ma ci sono altri due elementi: oggi ci sono 630mila colonnine di ricarica elettrica in Europa, mentre ce ne vorrebbero da 3 milioni e 300mila a 8 milioni. Siamo partiti dalla coda: facciamo le macchine elettriche poi, in qualche modo, le dovremo caricare, ma se la rete non c'è non le carichiamo. E c'è un errore ancora più grave: quanto inquinerà un'auto elettrica nel 2035? Quando cammina non inquina, ma è alimentata da energia elettrica e l'energia elettrica nel 2035 sarà ancora prodotta, per la maggior parte, da combustibili fossili.

Allora facciamo prima un'energia elettrica che sia al più basso contenuto di carbonio, facciamo la rete di ricarica e poi potremo introdurre l'auto elettrica.

L'Europa sull'energia, fino a poco tempo fa, non considerava la cattura della CO₂ o il nucleare come tecnologie che favoriscano la transizione ambientale perché, in quel momento era considerata solo la tecnologia delle rinnovabili.

Parlando poi di difesa, siamo guidati da un'ideologia che pensa ai carri armati, ai proiettili, a strumenti più di attacco che di difesa. Se riteniamo veramente di doverci difendere, possiamo cogliere da questo un'opportunità. Che sistemi di difesa dobbiamo utilizzare? Dobbiamo utilizzare droni, satelliti, software cybersecurity cioè dobbiamo investire in questo.

Ma queste cose qui, scusate, ci servono tutti i giorni e non soltanto per difenderci dalla Russia, ma per far crescere le nostre aziende.

Cerchiamo di capire che migliorare i sistemi di difesa vuol dire migliorare le nostre economie, la nostra competitività e la nostra capacità di lavoro.

SUBACCHI: "Favorire la domanda interna"

Un altro esempio virtuoso è l'Europa della cittadinanza europea e dei giovani che hanno beneficiato dell'iniziativa straordinaria, ormai trentennale, di Erasmus, che ha creato una mobilità di giovani che si muovono in Europa, studiano nelle università europee, lavorano in altre città europee e tutto questo grazie alla cittadinanza europea.

Il rapporto Draghi parla di competitività e della necessità dell'Europa di essere più competitiva, però sottolinea anche l'importanza di mantenere il modello sociale europeo e ci mette in guardia contro una discesa verso il basso, che minerebbe il modello europeo e che sarebbe una competitività in cui ci ritroviamo uno contro gli altri.



La produttività si ottiene con lavori di qualità, formazione continua e attenzione agli skill necessari. Dobbiamo stimolare la domanda interna e sostenere i salari reali

Dobbiamo in primo luogo alzare il tasso di produttività e dunque di crescita, da conciliare con la sostenibilità ambientale e sociale. In particolare, c'è una direttiva Ue del 2022 sui salari minimi adeguati. La produttività si deve quindi ottenere con lavori di qualità, con la formazione continua e con un'attenzione agli skills necessari all'impresa.

Qual è il problema dell'Europa? È il modello di crescita troppo legato alle esportazioni, poco alla domanda interna. Dobbiamo stimolare la domanda interna perché oggi la situazione geopolitica, i dazi, il fatto che stiamo allontanandoci da un modello di commercio estero non vincolato da dazi e barriere, ci impone di guardare al mercato interno.

Un modo di stimolare la domanda interna è assicurarsi che i salari reali siano adeguati. Questo è un problema che ha anche la Cina.

Tutto ciò impone una governance a livello europeo, quindi una politica economica europea più ampia. Ci sono però anche degli impegni che gli Stati nazionali possono prendere: per esempio ridurre le divergenze a livello di mercato del lavoro.

L'Italia è un fanalino di coda in termini di impiego femminile quindi noi ci perdiamo una fetta di lavoro importante che farebbe alzare la nostra produttività. Insieme all'Europa del Sud, siamo il Paese con la percentuale più bassa di donne nel mercato del lavoro formale, perché questo non significa che le donne non lavorino. Aumentare la presenza di donne nel mercato del lavoro, ridurre la disoccupazione giovanile, ridurre la disoccupazione strutturale, continuare le politiche di formazione, alcune di queste sono presenti nel Pnrr ma bisogna attuare queste politiche di continua formazione.

Negli Stati dell'Europa del Nord il 40% dei lavoratori sono in corsi di formazione permanente. Questo noi non l'abbiamo. Già ridurre questi gap sarebbe molto importante per aumentare la produttività e per ottenere quella prosperità sostenibile di cui parla anche l'Agenda 2024-2029 della Commissione.  (P.M.)

SECONDA TAVOLA ROTONDA

USCIRE DALLA TRAPPOLA della “media tecnologia”



Da sinistra Laura Colnaghi Calissoni, Daniel Gros, Tonia Cartolano, Bruno Veronesi, Marco Bonometti e Lucia Aleotti

Alla seconda tavola rotonda del Convegno dal titolo “Verso una nuova politica economica europea: le sfide dell’impresa” hanno partecipato Lucia Aleotti, Cavaliere del Lavoro e presidente di Pharmafin Menarini Gruppo Holding; Marco Bonometti, Cavaliere del lavoro e presidente di Officine Meccaniche Rezzatesi; Laura Colnaghi Calissoni, Cavaliere del Lavoro e presidente e Ad del Gruppo Carvico; Daniel Gros, direttore dell’Institute for European Policymaking dell’Università Bocconi e Bruno Veronesi, Cavaliere del Lavoro e presidente Emerito AIA.

*Rilancio
della competitività industriale.
Nella seconda sessione
si è discusso di costi energetici,
formazione
e necessità di puntare
su alte tecnologie*

ALEOTTI: “L’europa metta la competitività al centro”

Parafrasando Spinelli, che diceva “l’Europa non cade dal cielo”, io dico che anche l’industria non cade dal cielo. L’industria esiste se è competitiva, perché se non è competitiva va fuori mercato. Se è competitiva lo decidono i mercati globali, non lo decidono le norme, non lo decidono i regolatori, lo decidono gli acquirenti.

Venendo al mio settore: l’industria farmaceutica a che cosa serve? La domanda è facile, la risposta è facilissima: serve a creare farmaci per curare le persone, per fare sì che le persone stiano in salute, affrontino patologie che oggi magari non sono affrontate.

Cosa mi aspetto da una politica industriale, ad esempio, per il mio settore che venga dal nostro continente? Mi aspetto qualcosa che ci aiuti a raggiungere questo obiettivo, invece abbiamo avuto, negli ultimi 12 mesi, proposte di taglio della proprietà intellettuale sui farmaci, quindi della durata della proprietà intellettuale che diventerebbe la più breve del mondo. Gli Stati Uniti non hanno questa riduzione, la Cina non ha questa riduzione, tagliamo la proprietà intellettuale così i farmaci si possono copiare prima e quindi i copiatori fanno abbassare i prezzi. Ma si vuole l’innovazione o si vogliono le copie? Altra norma che è stata approvata: l’obbligo per il settore farmaceutico e quello cosmetico di disinquinare l’80% dei fiumi europei, ma non perché con le nostre produzioni buttiamo inquinamento nei fiumi, no, perché il paziente con il suo metabolita quando va in bagno, si ritrova un po’ di farmaco.

In America c’è questa norma? In Cina c’è questa norma? In India c’è questa norma? Sono 12 miliardi di euro l’anno che le imprese farmaceutiche che operano in Euro-



pa dovranno pagare. Significa: oneri che vengono dalla riduzione della proprietà intellettuale, dagli obblighi di disinquinamento, dall’obbligo – altra invenzione recente –, di fare dei mega stock per essere pronti a fornire i pazienti in caso di carenze. Oneri di qua, oneri di là, siccome non stampiamo i soldi, alla fine dobbiamo rinunciare, ad esempio, ad assumere ricercatori. Meno ricercatori meno farmaci, meno competitività, meno obiettivo di fare salute.

Purtroppo, la sostanza della politica industriale, che dovrebbe essere rendere le aziende più competitive, non c’è. Durante il Covid l’Europa ha agito bene, nel senso che ha comprato i vaccini, ha fatto una grande politica di vaccini, ma il vaccino Pfizer è un vaccino Pfizer-BioNTech. BioNTech era un’azienda tedesca, l’Europa l’ha guardata andare via dall’Europa e andare nelle mani di un’azienda americana, che poi ha venduto decine di miliardi di vaccini con una tecnologia europea.

L’Europa deve occuparsi di più di produzione e non guardare solo al mercato perché è questo che dà poi lavoro, dà ricchezza e dà protezione sociale ai nostri ragazzi. L’Europa non mette la competitività delle imprese al centro delle sue politiche. Ma le imprese non competitive vengono spazzate dal mercato globale e se ci portano via le imprese europee ci ritroveremo un continente più povero.

È fondamentale parlare di salari, di protezione del lavoratore, ma bisogna avere il lavoratore prima. Il lavoratore, il lavoro, questi sono gli elementi non negoziabili su cui l’Europa deve tenere la barra dritta.

**BONOMETTI: “Dobbiamo proteggere le fabbriche”**

Quando andavamo a scuola sognavamo gli Stati Uniti d’Europa. Dico questo perché i ritardi della Ue, in termini di competitività e di produttività, stanno mettendo in ginocchio il mondo industriale. E qui, voglio parlare delle fabbriche, perché la

nostra forza sono le fabbriche, sono le donne e gli uomini che lavorano alle fabbriche, sono le opportunità di lavoro. È il lavoro che manca e purtroppo non si sta facendo niente in Europa. Prima di far crescere le aziende, cerchiamo di non farle morire, perché il rischio oggi è che muoiano le fabbriche in Europa.

Purtroppo, il settore dell’automotive in Europa è veramente in una grande crisi, che è sotto gli occhi di tutti. Se continuiamo di questo passo, vedremo un crollo del-

L’industria esiste
se è competitiva: lo decidono
i mercati globali,
non le norme. Se tagliamo
ricerca e innovazione,
perdiamo farmaci,
competitività e salute

Dobbiamo proteggere le fabbriche. Senza decisioni chiare e coraggiose, chiuderemo un settore strategico. Serve una nuova politica industriale

la domanda, vedremo milioni di posti di lavoro persi e soprattutto il declino industriale. Il mercato dell'auto in Europa, che contribuisce al 7% del Pil, viene spazzato via. Mentre gli altri paesi, Cina e Usa, di fronte a questa trasformazione hanno adottato politiche industriali forti per la competitività e per la produttività, l'Europa non sta facendo nulla. Non possiamo più rimandare.

Quest'anno, il 2025, è l'anno delle decisioni importanti e se non si avrà il coraggio di prendere decisioni lungimiranti, chiare, precise e veloci, chiuderemo un settore strategico. Io che sono presente in cinque continenti, il problema lo vedo solo in Europa, nel resto del mondo le cose stanno andando bene.

In Europa è da cinque anni che il mercato non cresce. L'anno scorso sono state vendute 15 milioni di auto contro i 19 milioni del 2020. La Cina quest'anno venderà tante macchine quante se ne vendono in Europa e in Usa. Vuol dire che noi stiamo attraversando un declino industriale per quanto riguarda la fabbrica, il manifatturiero. Innanzi tutto, vanno cancellate le multe per l'emissione di CO₂, non basta sospenderle. Vanno cancellate perché le case costruttrici devono avere la possibilità di programmare gli sviluppi. Oltretutto rischiamo di andare a finanziare i nostri concorrenti cinesi e americani e così dreniamo risorse per la ricerca e lo sviluppo.

Secondo: vanno definiti i criteri di misurazione di emissione di CO₂. Non si può più misurare l'emissione dal serbatoio alla ruota. L'emissione va misurata per tutta la vita utile della vettura.

Terzo, emissioni zero, anche con l'auto elettrica, non esistono. Va cancellato il "Fit for 55". Nel 2035, se verranno realizzate regole Ue, metteremo al bando un determinato prodotto e un determinato modo di produrre. Noi siamo per la libertà, aprire a tutte le tecnologie. In questi anni c'è stata una grossa evoluzione, dall'idrogeno al biofuel ai nuovi motori con emissioni zero.

Attenzione, stiamo parlando del problema delle emissioni quando in Europa il settore della mobilità incide per l'1%. Basterebbe rinnovare in Europa i 250 milioni di au-

to che hanno 12 anni, 19 addirittura in Grecia, e noi ridurremmo subito il contributo di emissione di CO₂. E lo stesso in Italia. Dovrebbe essere incentivata la rottamazione, così incentivi e riattivi la vendita e dai lavoro alla gente. È per quello che bisogna lanciare un'auto popolare. Vedo che anche i costruttori stanno seguendo queste impostazioni, perché forse è la prima volta che fra i costruttori e i componentisti troviamo un punto d'incontro. C'è il problema dell'energia perché tutto questo problema è nato perché, dopo il Dieselgate, avevamo detto che nel 2030 avremmo avuto l'energia pulita.

Allora bisogna investire sulle rinnovabili, sulle nuove centrali a bassa emissione di CO₂, ma soprattutto bisogna potenziare la disponibilità di energia e definire il prezzo. Le aziende europee non possono pagare un prezzo così alto. In tutte le altre parti del mondo l'energia costa la metà.



COLNAGHI CALISSONI: "At-tenti ai costi di energia e green"

In Europa il tessile è il secondo mercato, dopo l'automotive. In Italia fatturiamo circa 70 miliardi con ben 40mila aziende e 400mila addetti; l'export vale il 70% di quello che produciamo e va soprattutto negli Stati Uniti e in Cina.

L'Italia rappresenta il 40% della produzione europea nel tessile, che ha un fatturato di 170 miliardi, coinvolge 200mila aziende, con 1,3 milioni di addetti.

Purtroppo, in Italia paghiamo un'energia che è più cara di tutto il resto, non solo del mondo, ma dell'Europa. Ormai nel conto economico della mia azienda l'energia pesa per il 12%, quindi è difficilissimo oggi essere competitivi con un'energia che costa così cara.

Poi abbiamo la sfida green che ci obbliga a determinati criteri di produzione, che sono molto costosi, perché noi siamo costretti a produrre in modo molto sostenibile con

L'energia costa troppo.
La sfida green è giusta,
ma servono regole eque
o rischiamo la desertificazione
dell'intera filiera tessile europea

ricicli di acqua, abbattimento fumi, utilizzo di fili riciclati. Tutto questo costa moltissimo e ci mette in difficoltà rispetto alla concorrenza, soprattutto del Sudest asiatico. Oggi il problema è come riuscire a bilanciare la protezione di questo settore con la necessità di rimanere aperti al commercio globale. Poi il problema grave, che vedo molto presente, è che con questa amministrazione americana i prodotti cinesi, che di fatto arrivavano sul mercato americano, avranno, penso, qualche problema. E non sappiamo come finirà la guerra dei dazi.

Il 2 aprile ero in Vietnam, dove abbiamo un'azienda per raggiungere mercati che dall'Italia noi non riuscivamo a raggiungere, compresi gli Usa dove la nostra azienda vietnamita esporta il 70%. Quando Trump ha annunciato i dazi, che col Vietnam erano del 47%, per tutta la notte nessuno ha dormito perché continuavamo a ricevere telefonate dai nostri clienti americani che, ovviamente, si dicevano molto preoccupati e che cancellavano ordini. Spero che attraverso Euratex, l'organizzazione tessile europea, si riesca a contenere l'ingresso in Europa di prodotti che non rispettano gli stessi nostri criteri di produzione. Altrimenti rischiamo la desertificazione di tutta la filiera tessile in Italia e in Europa.

VERONESI: "Puntiamo sulla formazione tecnica"

La formazione, soprattutto la formazione tecnologica nelle materie Stem, è importantissima per lo sviluppo del sistema economico europeo. Io sono nato come imprenditore negli anni '70 e quello che ho portato all'azienda è stato proprio il fatto che avevo una preparazione tecnica. Sono laureato in economia e commercio, ma prima avevo fatto il perito industriale.

Faccio un esempio: nei primi anni '80 ero entrato in un'azienda che si chiama AIA e che andava male, nessuno della famiglia voleva andare in questa azienda. Io, ultimo dei fratelli, ci sono dovuto andare. Avevamo un concorrente fantastico che era Arena, Pollo Arena, che fatturava quasi mille miliardi di lire, che sembrava irraggiungibile. Un prodotto che ha risolto il problema economico della nostra azienda è stato Wudi, il primo wurstel di pollo in Europa. Ho visto in America queste attrezzature, loro facevano 40 quintali all'ora con quattro persone all'inizio e quattro alla fine; noi avevamo 50 persone per fare la stessa cosa e l'investimento era pazzesco, viste le dimensioni che avevamo allora.



Serve più formazione tecnica: è ciò che crea vera innovazione. Matematica, ingegneria, Stem: senza queste competenze perdiamo competitività

Però ci ho creduto nonostante una ricerca di mercato fatta in azienda suggerisse il contrario. Invece è stato un successo enorme, che ha risolto i problemi economici della nostra azienda e ha dato il via poi a una serie di altri prodotti che ci hanno differenziato dai concorrenti e ci hanno portato ad essere vincenti. Oggi AIA fa circa quattro miliardi di fatturato con 11mila dipendenti e quindi vuol dire che ha fatto veramente uno sviluppo enorme in pochi anni.

La preparazione tecnica è una cosa importantissima, secondo me, che viene trascurata in Italia. Tutti i nostri giovani sono attratti da materie come marketing, comunicazione e invece la preparazione tecnica è quello che la Cina ha, l'India sta facendo rispetto al resto del mondo. Ci vuole più preparazione tecnica.

Se guardiamo anche la storia dei Cavalieri del Lavoro, vediamo che tutto il mondo usa parole italiane nella radio, no? Si usa volume, radio, antenna, tutto il mondo usa queste parole. Ma perché? Perché Guglielmo Marconi, che era un tecnico, ha fatto una scuola che non c'era allora – perito tecnico – ma era una scuola tecnica di Livorno, e ha appreso queste nozioni tecniche di elettrotecnica, di onde radio e ha fatto una cosa rivoluzionaria che tutto il mondo ci invidia. E lui è diventato anche un grandissimo imprenditore, tanto che è stato fatto Cavaliere del Lavoro nel 1928.

Questo lo dico sempre: facciamo fare le scuole tecniche ai nostri figli, matematica o ingegneria, tutto quello che crea innovazione e che fa vedere l'innovazione, pur costosa, come una cosa che invece porta grandissimo vantaggio all'azienda.

L'Europa aiuti di più l'industria. Noi siamo in Usa da tre anni, abbiamo fatto un'azienda nuova funzionante in tre anni: dal terreno che ci hanno donato alla costruzione completa è passato un solo anno.

Qui in Italia abbiamo impiegato sette anni per avere l'autorizzazione a costruire un'azienda in quel di Verona, a Zevio, e dopo sette anni è cambiato il mercato, i concorrenti sono cresciuti, abbiamo chiuso questo investimento.

In America il progettista, l'ingegnere, conosce tutte le leggi, firma lui tutte le norme e funziona. Basterebbe copiare quello che fanno i paesi più evoluti.

GROSS: "L'Europa sostenga i settori ad alta tecnologia"

Quel che ha fatto perdere terreno all'Europa è una mancanza di capacità di cambiamento per adeguarsi alle grandi sfide tecnologiche e commerciali: è quello che abbiamo chiamato la "trappola della media tecnologia".

L'industria europea è specializzata in settori tecnologici a media tecnologia come l'automotive e in questi settori non c'è nessuna differenza tra gli Stati Uniti e l'Europa, anzi forse l'Europa è avanti, visto che negli ultimi dieci anni negli Usa la produzione industriale è stata piatta. Allora perché il Pil cresce di più negli Stati Uniti? Perché loro hanno un'altra gamba che da noi non c'è: è l'high-tech.

L'high-tech non nasce da solo, sono idee nuove che si sono potute affermare nel mercato, basate naturalmente prima sulla ricerca e innovazione e questo non si improvvisa. Il settore del software era già presente vent'anni fa, ma allora era senza importanza; oggi invece fa la differenza. Definirei settori high tech semplicemente come quelli in cui le imprese investono più del 10% del fatturato in ricerca e innovazione. Le nostre imprese nei settori high-tech si comportano come le imprese americane, investono il 4-5% 6% del fatturato in ricerca e innovazione, solamente che noi non abbiamo abbastanza imprese nei settori ad alta crescita. Allora, che cosa vogliamo fare? Vogliamo proteggere quello che esiste e che ci condanna a un'altra generazione di bassa crescita, mentre i settori high-tech stanno altrove.

Vi confesso che sono un po' preoccupato perché quello che ho sentito finora è conservare quello che abbiamo. Ma questo ci condanna a lungo termine. Allora, se dovessi dire dove mettiamo la nostra politica industriale e i pochi



soldi che abbiamo, non li metterei sulla conservazione di quello che esiste: bisogna, tutt'al più, aiutare il cambiamento, questo sì, ma puntando tutti i soldi sui settori nuovi. Per favorire ricerca e sviluppo ci sono idee, anche in Italia, per esempio investire di più in startup, facilitando il loro accesso al credito, queste due cose. Non ci vuole molto, molto meno che mantenere in vita un'acciaieria a Taranto, ma queste sono scelte che vengono fatte ogni giorno e per il momento vanno sempre nella direzione sbagliata.

Capisco che può sembrare un discorso duro ma qual è l'alternativa? Possiamo diventare tutti poveri oppure avere almeno alcuni che ce la fanno e trainano gli altri. È interessante notare come siano i piccoli paesi europei ben governati che stanno alla punta del progresso tecnologico e che hanno anche più uguaglianza. Prendiamo il modello danese: proteggono, non il posto di lavoro, ma il lavoratore. Per questo abbiamo bisogno di un'Europa che aiuta il cambiamento, lo facilita, ed evita le regole che lo rallentano.

**L'Europa resta ferma
alla media tecnologia. Bisogna
investire in high-tech
e startup: innovazione vera,
non conservazione, per evitare
una generazione di bassa crescita**

Tuttavia, il 90% delle regole che ostacolano l'impresa sono regole nazionali, ma se l'Europa poi mette l'accento di più sull'innovazione permettendo, anche con le regole, che questa innovazione sia applicata, questa è un'Europa che può rimanere molto competitiva sul mercato globale.  (P.M.)

TERZA TAVOLA ROTONDA

Tra sicurezza e crisi dell'industria, L'EUROPA È AL GIRO DI BOA



Da sinistra: Rosa Balfour, Michl Ebner, Tonia Cartolano, Franco Bernabè, Antonio D'Amato e Nicoletta Pirozzi

Alla terza tavola rotonda intitolata “Nuove istituzioni per governare la competitività” sono intervenuti Rosa Balfour, direttrice Carnegie Europe; Franco Bernabè, Cavaliere del Lavoro e presidente dell’Università di Trento; Antonio D’Amato, Cavaliere del Lavoro e presidente e Ad Seda International Packaging Group; Michl Ebner, Cavaliere del Lavoro e presidente e amministratore del Gruppo Atesia, Nicoletta Pirozzi, responsabile del Programma dell’Ue Politica e Istituzioni, oltre che responsabile delle Relazioni Istituzionali dell’Istituto Affari Internazionali.

*Crisi industriale,
sicurezza e governance europea
al centro del dibattito:
la terza tavola rotonda riflette
sul ruolo dell’Ue nel nuovo ordine
globale e sulla necessità
di un cambiamento politico*

BALFOUR: “Mancano le condizioni politiche per il cambiamento”

Vorrei fare il punto sul contesto internazionale perché il punto chiave è: non è come prima. Dalla Seconda guerra mondiale ad oggi, un momento internazionale così pericoloso non lo abbiamo visto.



Abbiamo una concomitanza di fattori che rischiano di distruggere l'ordine mondiale così come lo conosciamo. Il primo è che un membro del Consiglio di sicurezza dell'Onu ha deciso di infrangere l'integrità territoriale di un altro Stato.

Il secondo è che abbiamo un presidente americano, che spesso dice di contemplare la possibilità di compiere annessioni territoriali come quelle della Crimea, quindi Canada, Groenlandia, Panama eccetera.

Abbiamo quindi un contesto internazionale in cui l'ordine mondiale stabilito dopo la Seconda guerra mondiale è messo in discussione da potenze revisioniste. L'Ue è cresciuta sulla base di quell'ordine mondiale. L'Ue ha utilizzato l'idea, il concetto di interdipendenza come fonte di ricchezza, fonte di pace e fonte di democratizzazione e questo non solo è messo in discussione, ma adesso quella stessa interdipendenza viene strumentalizzata e viene usata come strumento coercitivo di interferenza nelle economie e nelle società di altri paesi, strumento di ricatto.

Questo è il contesto internazionale in cui l'Ue si trova. È un cambiamento, è un momento di trasformazione dell'ordine mondiale e la domanda è: l'Ue e l'Europa, un po' più ampiamente parlando, vuole far parte di una ridefinizione di questo ordine mondiale oppure vuole essere soggetta alla ridefinizione da parte di altri? Que-

sta è la domanda insieme a tutte le problematiche sul rinnovamento economico di cui abbiamo parlato oggi. Le risposte le abbiamo già perché ci sono tre rapporti che sono stati pubblicati l'anno scorso: il Rapporto Letta, il Rapporto Draghi e il Rapporto Niinistö.

Sono tre documenti che hanno un'infinità di raccomandazioni di policy che andrebbero messe in atto. Il problema è che non ci sono le condizioni politiche, ora come ora, o comunque non sembrano esserci le condizioni politiche per poter mettere in atto questa agenda di cambiamento e di trasformazione. E lì si tende a dare la colpa all'Ue e alle istituzioni europee.

Le istituzioni europee non sono un *deus ex machina*, lavorano sulla base del consenso, lavorano anche sulla base delle energie e delle idee che vengono dagli Stati membri e ce ne sono poche di energie e di idee che vengono dagli Stati membri.

C'è poco interesse a lavorare in maniera più cooperativa, le istituzioni faticano a mettere insieme un consenso che permetta di andare avanti e abbiamo, in tutti i paesi europei, grandi problemi di governabilità.

Abbiamo maggioranze risicate, che sono al governo in vari paesi europei, governi che durano sempre meno perché crollano per conflittualità interne, elettorati polarizzati, anche con interferenze da parte di potenze straniere, quindi abbiamo un vero problema politico.

Se vogliamo andare a guardare l'ordine di intervento, come fare per cambiare le cose, forse bisogna in realtà partire proprio dalla politica e trovare idee nuove per poter cambiare il modo di governare l'Europa.

**BERNABÉ: “Abbiamo le capacità, mettiamoci al lavoro”**

La responsabilità di quello che succede in Europa è sostanzialmente nostra. Diceva Julio Velasco, il famoso allenatore di pallavolo femminile, che “chi vince festeggia e chi perde spiega”. Noi siamo sempre lì a

spiegare perché le cose non funzionano e invece dobbiamo agire noi proattivamente.

Anche la politica ha tirato fuori un sacco di idee. La stessa von der Leyen, che si muove con grande prudenza, nei discorsi che ha fatto recentemente, quello per l'assegnazione del Premio Carlo Magno e nei discorsi precedenti, ha fatto un lunghissimo elenco di cose che si possono fare per rendere più competitiva e più veloce l'azione dell'Ue, per aumentare la produttività, per incrementare la competitività dell'Europa.

L'Ue è cresciuta
sull'idea dell'interdipendenza
come fonte di pace
e ricchezza. Oggi quella
stessa interdipendenza viene
strumentalizzata come strumento
coercitivo e di interferenza

Lo stesso ha fatto Mario Draghi, che ha scritto quel bellissimo documento, che è il progetto per un'Europa più competitiva. Ci sono due parti: la parte A, più politica, e la parte B, di grandissimo dettaglio sui singoli settori, dove risolve tutti i problemi che ci sono. Poi a un certo momento, in un inciso, dice: "Servono 800 miliardi per risolverla". E qui i giornali si sono dimenticati di tutte le ricette e si sono concentrati sugli 800 miliardi.

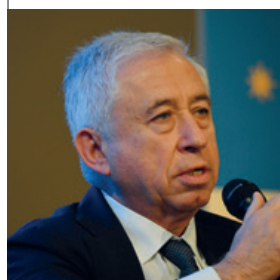
Qualche numero, secondo me, molto indicativo: l'Europa ha uno stock di 33mila miliardi di risparmio, 13mila miliardi di questo risparmio stanno seduti sui conti correnti bancari dei cittadini europei. Noi ci facciamo ricattare da Trump? Noi abbiamo investito in titoli di Stato e in titoli delle imprese americane 13mila miliardi di euro e ogni anno diamo 2.700 miliardi di euro per consentire agli americani di spendere e spendere, di consumare, di investire. Ma, insomma, vogliamo guardare in casa nostra e rivendicare con una forma di orgoglio le nostre capacità, i nostri valori e mettere al lavoro le nostre risorse per far crescere l'Europa?

Noi qui abbiamo una platea di investitori. Voi sapete com'è difficile fare impresa in Italia (...) eppure ci sono gli imprenditori in Italia. È difficilissimo, è complicatissimo, ma si può fare. Le soluzioni ci sono e bisogna trovare il modo di lavorare assieme per risolvere i problemi. Ci sono tante cose che abbiamo sbagliato e dobbiamo anche prenderci alcune colpe. Condivido il discorso di Bonometti: l'Europa ha sbagliato completamente per quanto riguarda le politiche dell'automotive (...).

Noi abbiamo la capacità intellettuale, le risorse finanziarie, la capacità di ricerca. Dobbiamo mettere al lavoro le risorse che abbiamo perché possiamo farcela e oggi è il momento giusto per farcela.

Parliamo tutti di Elon Musk. Devo dire, modestamente, che avevo previsto quattro, cinque mesi fa che sarebbe andata a finire così. Trump, Elon Musk lo farà fallire. Elon Musk ha avuto 70 miliardi di sussidi pubblici dallo Stato e per questo Trump lo farà fallire, perché

glieli toglierà. Noi non abbiamo niente da invidiare a questi personaggi. Negli Stati Uniti c'è anche un sacco di gente che vende fumo, noi non dobbiamo preoccuparci di loro. Non dobbiamo preoccuparci del fatto che noi non abbiamo la tecnologia. Ma chi l'ha detto che non abbiamo la tecnologia? L'high-tech ce l'avevamo (...). Non dobbiamo avere paura di niente, dobbiamo solo rimboccarci le maniche.



D'AMATO: "In Europa è in corso la deindustrializzazione"

L'Europa da vent'anni è in decrescita (...). Tutto questo è iniziato quando l'Europa ha cominciato a diventare sempre più autoreferenziale e a pensare che impedendo la creazione di campioni, non solo nazionali ma europei, noi potessimo contribuire

alla salvezza del pianeta – lasciando liberi invece tutti quanti gli altri di competere senza alcuna regola e portando avanti un processo di reale deindustrializzazione –, noi potessimo difendere la nostra qualità della vita, il nostro stato sociale, pensando in maniera arrogante che fossimo ancora gli unici detentori dell'intelligenza, della capacità di ricerca, di sviluppo, della qualità della vita, dello standard di civiltà europea.

Ebbene tutto questo non è possibile. Noi abbiamo dimenticato la più importante ed elementare lezione della storia dell'economia industriale, cioè che la manifattura e la ricerca e sviluppo camminano di pari passo (...). Mentre affrontavamo la crisi del Covid, abbiamo lasciato via libera alla creazione di questo mostro del Green Deal che è stato in realtà un vero e proprio Black Deal; sono stati poi messi in campo una serie di provvedimenti, di regole, di iper-condizionamenti, che hanno ancora di più indebolito il sistema industriale europeo. Noi non abbiamo più alcuna industria di base in Europa. L'ultima fabbrica di base della chimica europea, quella della Versalis, è stata chiusa sei mesi fa. Non c'è più niente (...). Da quando abbiamo accettato passivamente la logica del taglio lineare della CO₂, (...) abbiamo consentito la delocalizzazione di imprese di base a un metro dai confini europei, liberi di produrre con un dumping sociale, fiscale e soprattutto ambientale, con standard più bassi di quelli con i quali producevano in Europa e liberi di continuare ad importare.

Abbiamo una Commissione che negli ultimi quindici anni ha preso un totale sopravvento e predominio sul Parlamento. Una Commissione nella quale cambiano i vertici

Noi abbiamo la capacità intellettuale, le risorse finanziarie, la capacità di ricerca. Dobbiamo metterle al lavoro: possiamo farcela e oggi è il momento giusto per farlo

L'Europa ha dimenticato che manifattura e ricerca camminano di pari passo. Abbiamo favorito la deindustrializzazione in nome di un Green Deal ideologico

politici, cambiano le composizioni del Parlamento, ma non cambiano le strutture della Commissione. Commissioni nelle quali abbiamo una quantità infinita di scorie ideologiche anti-industriali, soprattutto in alcune Commissioni, segnatamente la Envi che negli ultimi cinque o sei anni è diventata il centro e il motore reale della politica industriale europea, che continua a perseguire in maniera assolutamente tenace una visione di deindustrializzazione (...). Non sono interpretazioni o sensazioni, sono fatti.

Tutto questo, però, che cosa sta determinando? Sta determinando la crisi anche della politica in Europa. Perché nel momento in cui noi rendiamo disoccupati i nostri cittadini, nel momento in cui indeboliamo la capacità di difesa e di tenuta del ceto medio, corriamo i rischi che abbiamo imparato dalla lezione della storia del Novecento. Quando il ceto medio soffre e le classi lavoratrici non hanno più lavoro, scoppiano le guerre. Vediamo la polarizzazione tra l'estrema sinistra e l'estrema destra, in un'Europa che sempre di più litiga ed è sempre più incapace di essere equa.

EBNER: "La mia speranza? l'Unione cresce con le crisi"

L'Ue è nata nel '57, fondata da governi. La storia dell'Ue è sempre stata improntata dai presidenti del consiglio e dai presidenti della repubblica, quella francese. Per cui l'Ue, il Parlamento europeo non sono paragonabili con un governo o con la combinazione delle istituzioni in uno Stato normale democratico (...). Abbiamo un parlamento che è eletto a suffragio universale, abbiamo una Commissione di burocrati, non di politici, anche se sono politici che occupano queste posizioni, e abbiamo un consiglio che è il plenipotenziario che, alla fine, fa il bello o il brutto tempo.



Questo in totale contrasto con quello che è stato citato oggi del Presidente Einaudi, che già nel '45 aveva capito che le cose dovevano andare in altro modo. E condivido completamente la posizione del collega Amato, quando dice che oggi la parte stabile nell'Ue è la burocrazia della Commissione perché quelli sono lì fissi (...).

Noi abbiamo fatto un altro grandissimo errore. Quando c'è stato l'allargamento, da 15 a 25, non abbiamo affatto prima l'approfondimento. Il Parlamento in tante sedute, in tanti documenti aveva chiesto, aveva cercato di imporre che prima bisognava fare l'approfondimento, perché chi vuole aderire a un club deve accettare le regole e non entrare e poi fare le regole. E con chi oggi abbiamo i maggiori problemi? Con alcuni paesi di quei dieci, non di quelli storici, non parliamo dei sei, ma neanche dei dodici, neanche dei quindici, li abbiamo adesso. Proprio per questo credo che il Parlamento si sforzi a portare più partecipazione diretta, però ha anche un altro limite, che non ha l'iniziativa legislativa perché ce l'ha solo la Commissione.

Abbiamo un Parlamento eletto a suffragio universale, ma senza iniziativa legislativa. È un vulnus che va sanato

Questo è un vulnus che dovrebbe essere riparato velocemente, non ci siamo ancora riusciti anche se la cosa è stata portata avanti non so quante volte, per cui il Parlamento può dare impulsi, può portare la Commissione e il Consiglio sul tavolo attraverso il trilogio. È l'unica forza vera che il Parlamento ha, però non è l'arma vincente per cui una modifica delle regole sarebbe importantissima.

Non vedo, al momento, una situazione politica tale per fare un'altra convention come è stata fatta nel 2001-2003 in era vice presidente il nostro Giuliano Amato. Anche in quell'occasione era il Consiglio che aveva dettato le linee attraverso il presidente francese.

Io ho una speranza: questa Unione è cresciuta nei periodi di difficoltà, quando c'erano le crisi e noi attraversiamo adesso la crisi più grande dopo la fine della guerra del '45. Sono molto speranzoso e fiducioso che questo

Parlamento ritorni a questa spinta di riforma, perché la riforma generale non viene dalla Commissione, non verrà dagli Stati membri, perché non c'è una testa, un personaggio, una personalità così forte da imporre una nuova iniziativa.

Deve essere il Parlamento a farla. Lì, qualche spiraglio, qualche albore si vede. Spero che ci si riesca, poi non hanno il voto toccasana né gli uni né gli altri; però portare le istituzioni europee a un normale rapporto tra i poteri di uno Stato democratico normale è un'iniziativa urgente, necessaria e doverosa per tutti quanti.

PIROZZI: "È ora di svegliarsi e mettere in sicurezza l'Europa"

I risultati delle elezioni nazionali che abbiamo vissuto nel super anno elettorale (...) hanno cambiato gli equilibri europei e fino a questo momento non siamo stati ancora in grado di ricostruirli per dare all'Ue quella spinta necessaria in avanti di cui abbiamo parlato.



In questa legislatura abbiamo una Commissione europea che è fortemente frammentata al suo interno; è stata una scelta strategica specifica della seconda presidenza von der Leyen questo spezzettamento dei mandati che, secondo me, rende poco chiare le competenze e poco identificabile la responsabilità politica.

Se prendiamo, per esempio, il Clean Industrial Deal, che è il nuovo progetto bandiera per la politica industriale, abbiamo tre commissari coinvolti: il francese Séjourné, l'olandese Hoekstra, la spagnola Ribera.

È chiaro che tutta questa frammentazione determina un accentramento del potere nella presidente della Commissione von der Leyen che, da un punto di vista, può essere positivo, ma il problema è che nell'attuale composizione politico-istituzionale europea crea più danni che vantaggi. L'abbiamo visto, in parte, per quanto riguarda la questione della difesa. Anche in quel caso abbiamo visto un balzo in avanti della Commissione, quindi la proposta di "ReArm Europe". Qual è il problema? (...). Possiamo dire che è parziale, possiamo dire che magari si è sbagliato il titolo, ma non possiamo demonizzarlo, perché in ogni caso è uno strumento che ci servirà ad acquisire le

È arrivato il momento di svegliarsi: mettere in sicurezza l'Europa, sostenere l'Ucraina e costruire una vera autonomia strategica

capacità, o almeno a mobilitare, alcune risorse necessarie per acquisire le capacità di difesa che ci servono in questo momento.

Quello che è mancato è tutto il resto. Noi abbiamo, in questo momento, una mancanza di iniziativa politica per riflettere sul tipo di difesa che stiamo costruendo, qual è l'orizzonte strategico che ci poniamo, che modello di difesa abbiamo in mente per l'Unione europea, che rapporti abbiamo in mente con l'Alleanza Atlantica, che tipo di capacità vogliamo costruire (...). Da tanti anni parliamo di questa famigerata autonomia strategica, di come arrivarci. Ci sono state anche diverse iniziative politiche da questo punto di vista, però ora siamo arrivati al momento cruciale.

Noi, in questo momento, abbiamo l'alleato americano che si sta disimpegnando dall'Europa e lo sta facendo in un momento in cui siamo sotto attacco diretto di una potenza ideologica imperialista che ha riportato la guerra sul continente europeo. Possiamo, forse, contare sull'art. 5, ma nemmeno ancora lo sappiamo con certezza.

È arrivato il momento di svegliarsi. Svegliarsi significa, da una parte, mettere in sicurezza l'Europa e quindi l'Ucraina. Abbiamo una necessità di trovare le risorse necessarie per portare avanti il nostro impegno di sostegno al governo ucraino, anche dal punto di vista militare. L'iniziativa "ReArm Europe" e altre vanno un po' in questa direzione.

Dall'altra parte va fatta una riflessione di medio-lungo periodo: quali le capacità di difesa di cui abbiamo bisogno e come bilanciamo questa tensione tra la necessità di averle a disposizione subito, e quindi di acquisirle dall'esterno, e la capacità di costruirci un'autonomia strategica nel medio periodo e quindi lavorare per investimenti europei. (S.T.)